

Mazzinghi. Risposte alle domande del pubblico

Quando leggiamo un testo, questo non vale per la Bibbia ma vale per ogni testo, c'è il testo in sé che dice determinate cose. Come ricordava Umberto Eco nessuna interpretazione può essere infinita, poi alla fine il testo dice quello, non dice quell'altro. C'è proprio l'autore che non necessariamente si identifica con il proprio testo; poi c'è il lettore che ci mette sempre del suo e recepisce una determinata dimensione. Il testo quando è scritto bene, quando è provocatorio suscita riflessioni, considerazioni da parte del lettore.

Non posso dar risposta a tutto, anche perché non è un'ora su Giobbe che risolve il problema del testo.

C'è una cosa che è ritornata più volte, per cui l'affronto per prima: il problema della conclusione del libro. Se avete fatto caso l'ultima citazione che ho letto del Padre Alonzo dice: -Molti commentatori rimangono insoddisfatti della conclusione- ed anche molti lettori in realtà, perché non risponde a quello che noi avremmo detto.

Sul piano letterario la questione è stata dibattuta a lungo, è evidente che il libro ha una introduzione in prosa, i primi due capitoli ed un epilogo anch'esso in prosa, tutto il resto del libro è in poesia, ed è altrettanto evidente, basta leggere il testo con attenzione, che l'epilogo e il prologo sono della stessa mano, sono identici come vocabolario e modo di scrivere. Qual è l'ipotesi? E' difficile dire esattamente come sono andate le cose.

Però, partendo dalla letteratura coeva, mesopotamica, egiziana, del tempo si può ipotizzare questo: questa ipotesi ha un suo fondamento, che il nostro saggio avesse davanti a sé una storia di un Giobbe israelita analoga a quella di un mesopotamico, egiziano, sumerico, cioè il classico giusto sofferente che poi grazie alla sua pazienza viene ricompensato dei mali che ha subito. Una storia che non lo soddisfa. Del resto è la storia di Giobbe che è passata nella tradizione, quindi la stragrande maggioranza delle persone di Giobbe ha in mente solo questo, poche hanno letto il libro per intero e quelli che non l'hanno letto hanno in mente la pazienza di Giobbe, ovvero questo giusto sofferente che però con cristiana rassegnazione

sopporta i mali che Dio gli manda: -Il Signore ha dato, il Signore ha tolto, sia benedetto il nome del Signore-e Dio restituisce tutto.

Ci faceva notare già a lezione Padre Alonzo che la fine non può essere messa in relazione così facilmente con l'inizio, tenendo conto di tutto quello che c'è nel mezzo, perché i figli non sono come i fustini del detersivo. Se viene uno a dirti: -Guarda, tu hai due figli, te li faccio morire tutt'e due ma poi te ne do quattro- nessuno accetta. Dare un giudizio negativo significa anche non dar credito agli autori antichi che non erano più fessi di noi, forse al contrario. Ed anche il dire che queste sono correzioni per mettere Giobbe all'interno di una teologia, non funziona. Intanto bisognerebbe provarlo, non è provabile; ed in ogni caso Giobbe non è mai stato letto in questa chiave così pacifica, così tranquilla anzi è sempre stato un libro che ha dato fastidio tant'è vero che nella liturgia, anche cristiana, lo si mette sempre al margine oppure lo si recupera, come hanno tentato i padri, in chiave moralistica, del giusto sofferente, oppure in chiave cristologica, il modello del Cristo patiens ma allora si va per altre vie, e questo fa parte della storia della lettura del libro.

Io credo che l'introduzione e la conclusione siano parte integrante del racconto. Che esistessero, a questo punto è marginale, probabilmente esistevano prima, ma allora questo è il punto. L'autore aveva davanti una storia che non lo soddisfaceva, non può esserci un Giobbe così, gli succedono le peggiori disgrazie perché Dio vuole che gli succedano e poi tutto si riaggiusta. No: è contro a quel Dio che Giobbe si ribella, è contro al Dio dei capitoli 1 e 2, razionalizzato dagli amici che Giobbe dice: -No, quel Dio non mi torna-.

Quello che ha fatto di Giobbe un testo che da duemila anni ancora continua ad essere dibattuto è che l'autore è geniale e chi l'ha letto se n'è sempre accorto. E' che mette in crisi una intera idea di Dio che viene da una tradizione molto venerabile cioè il Dio che premia e punisce, che scommette sulla fede di Giobbe pur sapendo che Giobbe in realtà è già così.

Tenete conto che è una costruzione letteraria, non fate l'errore di rapportarlo a fatti reali per cui Dio avrebbe fatto realmente così, è il narratore che ci provoca in qualche modo. La conclusione a molti è sembrata inadatta o addirittura una ripresa semplicemente di ciò che Eliu diceva: intanto sarebbe stato necessario fare un'esegesi un po' più dettagliata della risposta conclusiva che Giobbe dà alla fine

del libro quando, al cap 42, Giobbe rispose al Signore: -Riconosco che tu puoi tutto, nessun progetto è irrealizzabile per te. Chi è che oscura il tuo piano ma senza intelligenza? Certo ho parlato ma senza capire cose meravigliose che superano la mia comprensione-. Qui notavo che il problema non è: non capisco ma mi meraviglio. E' un discorso diverso dal dire: -Siccome Dio è al di sopra di tutto non posso dir nulla di Lui-. No: mi meraviglio. Questo ci sfugge perché noi occidentali il concetto di meraviglia lo abbiamo un po' messo in sott'ordine.

Aveva ragione Cesterton in un suo famoso aforisma: -L'uomo occidentale non morirà per la mancanza di meraviglie, il mondo ne è pieno; morirà per la mancanza di meraviglia, perché non è più capace di questo tipo di sguardo.

La Bibbia è piena di questo tipo di atteggiamento. Pensate al salmo 131: -Io sono quieto e tranquillo come un bambino in braccio a sua madre-, -Non vado in cerca di cose grandi, meraviglie più alte di me-. Il termine ebraico *niflaot* indica non le meraviglie scientifiche o tecniche ma i mirabilia dei, dicevano i padri, cioè le azioni di Dio nella storia che è una risposta del salmo 77, quando il salmista chiede: -Dov'è il tuo amore di un tempo?-. Una domanda così forte alla quale il salmista risponde: -Mi ricordo delle tue meraviglie-cioè dei prodigi dell'esodo. Il richiamo alle meraviglie è un richiamo all'atteggiamento di chi scopre una presenza all'interno della storia che sfugge se riduciamo Dio a criteri razionali, noi la chiameremmo fede in termini neotestamentari. E' ad un'altra prospettiva quella a cui Giobbe apre.

Le ultime parole di Giobbe sono ancor più emblematiche: -Avevo udito di te solo per sentito dire ma ora i miei occhi ti vedono-. Cioè finora era la teologia degli amici, erano le mie idee, erano le cose che io credevo di sapere di te, adesso ti ho visto. Quel Dio che gli amici mi dicevano: -Dio non ti risponderà, Dio ha ragione, tu hai torto-, quel Dio mi ha parlato e allora Giobbe a ragione può dire: -Io l'ho visto con i miei occhi-.

Anche questo sfugge perché noi vorremmo una risposta razionale, una spiegazione filosofica che non arriva perché Giobbe dice: -Io l'ho visto-. Il fatto non può essere razionalizzato e nell'incontro personale le domande cadono lasciandoci l'amaro in bocca perché non abbiamo questo incontro e se volessimo avere le risposte Giobbe non ce le dà, del resto nemmeno il Nuovo Testamento ci dà risposte da questo punto di vista. Pensate a come finisce il

vangelo di Marco. Gesù muore, le donne vanno alla tomba, la trovano vuota, c'è un tizio vestito con una veste bianca che dice: -Non abbiate paura, non è qui, cercatelo da un'altra parte, è tornato in Galilea. Le donne non dissero niente a nessuno perché avevano paura. Fine del vangelo di Marco. E Gesù risorto chi l'ha visto? Le donne no, gli apostoli nemmeno e allora? E' un rimandare ad un oltre che però nasce da una ricerca e da un incontro.

Giobbe continua nell'epilogo. La Cei traduce (a mio parere con una traduzione assolutamente inadeguata, ma qui viene fuori il vizio del traduttore): -Perciò mi ricredo e mi pento sopra polvere e cenere- Se questa fosse l'ultima parola di Giobbe è come se avesse detto: -Va bene, ho scherzato finora, avete ragione voi, ha ragione Dio, è tutto finito.- No. Il testo ebraico dice: -Per questo detesto polvere e cenere ma ne sono consolato. *Naham in ebraico è consolare, consolazione Qualcuno si ricorderà che fare nachum è fare consolazione in ebraico, Cafarnao: villaggio della consolazione.*

Giobbe dice: -La mia condizione umana, la mia sofferenza la detesto però ne sono consolato-.

Nasce il paradosso: da un lato rimane la sofferenza da quell'altro la sofferenza acquista un altro volto. Il Padre Alonso ci diceva che la soluzione di Giobbe non è rispondere al problema del dolore ma insegnare, indicare come è possibile continuare a vivere nonostante il dolore, è un altro discorso.

Poi c'è l'epilogo che fa tanta difficoltà. Intanto l'epilogo riprende il prologo, si ritorna con la stessa tematica però con qualche differenza.

La prima differenza non di poco conto è che gli amici hanno torto. Dio dice: -Voi non avete detto di me cose rette come il mio servo Giobbe-. Rette in ebraico è *neconot* che in ebraico antico significa dritto, retto, giusto. Sembra che per metà venga dalla parola greca canon che significa canonico ma queste sono questioni di linguistica. Giobbe ha detto di me cose giuste, rette, ortodosse, anche quando bestemmiava. Ciò vuol dire che la verità del libro non è in una affermazione dogmatica ma nell'atteggiamento di Giobbe verso Dio, la sua libertà, la sua ricerca, il suo contestare un Dio che gli sembrava schiacciarlo. Già fosse questo l'epilogo sarebbe fantastico. I tre amici teologi non hanno capito nulla, sono stolti, dice l'epilogo, e per i libri sapienziali il

maggior peccato dell'uomo non è la malvagità ma è la stoltezza perché dai malvagi ci si può difendere dagli stupidi no.

Dice il libro dei Proverbi che è meglio incontrare un'orsa privata dei suoi cuccioli che uno stolto che s'aggira per la strada perché da un cattivo ti difendi da uno stolto no. Dovreste leggere, scusate la divagazione, le pagine di Bonhoeffer scritte nel '43 in carcere, quando diceva che il vero problema della chiesa, lui parlava della sua chiesa riformata luterana ma vale anche per la nostra, non è la cattiveria ma è la stupidaggine che c'è in giro; aveva ragione nel '43 e ha ragione nel 2014. Gli amici di Giobbe sono stolti e sono teologi di prim'ordine e anche questo è già un giudizio forte. L'epilogo finisce con questa soluzione per noi inadeguata, a Giobbe viene restituita la sua ricchezza, nascono altri figli.

Ci sono due ordini di spiegazione: siamo in un testo del V-IV sec. a. C., il libro non poteva finire dicendo Giobbe muore e va in paradiso perché non ci credevano, tant'è vero che se voi leggete la traduzione greca del II sec a. C. aggiunge un versetto che dice: -Sta scritto che Giobbe resusciterà di nuovo- perché s'erano accorti che mancava qualcosa. Non si può imputare ad un autore del IV-V sec. di non parlare di una cosa che per noi sarebbe stata utile. Non ci avrebbe soddisfatto ugualmente però avrebbe avuto la sua logica e in ogni caso l'epilogo fa parte della mentalità del tempo.

L'altra cosa per cui l'epilogo dice questo è che si doveva far vedere che la vita di Giobbe in qualche modo cambia. Uno poteva chiedersi: -E allora cosa succede?-. Noi chissà cosa avremmo immaginato. Lui riassume tutto con un solo versetto e dopo parte con la descrizione pratica. Dice al versetto 10: -Il Signore ristabilì la sorte di Giobbe- che è lo stesso giro di frase che si trova nel salmo 126 quando il Signore ristabilì le sorti di Sion e ci sembrava di sognare *sciav et scevot* .

Qui il narratore si diverte perché il soggetto del verbo *sciuv*, che vuol dire tornare, far tornare in ebraico vuol dire anche convertirsi, i profeti lo usano sempre in questo senso. Per cui uno che si volesse divertire potrebbe anche tradurre: -Il Signore si convertì- e l'autore gioca su un doppio effetto della frase. Allora è la conversione di Dio o è qualche altra cosa? In qualche modo è Dio che cambia la sua idea e dà a Giobbe un'altra vita; questa idea è tipicamente ebraica. Pensate a quante volte viene narrato nel Pentateuco che Dio cessò

dall'idea di far del male al suo popolo. Anche questo rientra nella descrizione di un Dio che non può essere fatta secondo i nostri schemi per i quali Dio non può cambiare idea, invece la cambia. Il Dio della vita è capace anche di quello. E' dunque un Dio visto con gli occhi dell'uomo. Questo a noi può dar fastidio ma è il modo con cui il narratore lo vedeva.

C'era un flash a riguardo di Simone Weil quando parlava della decreazione. In realtà lì l'idea è tipicamente ebraica. E' l'idea del *sin sun* di Dio che si contrae per lasciar spazio al creato. Se Dio invade lo spazio del creato, il creato non può sussistere quindi Dio si delimita. In fondo è l'idea che Paolo applica a Criso a proposito dell'incarnazione. Pur essendo Dio spogliò sé stesso, è lo svuotamento di Dio per lasciar spazio alla creazione ma qui si entra in un altro tipo di risposta.

Secondo me il limite di Bloch è che non riesce a vedere nel libro il dramma dello scontro tra Dio e Giobbe. Per Bloch Dio è comunque il faraone e Giobbe l'uomo che si rivolta. Sono due realtà che entrano in conflitto: questo è un altro aspetto tipicamente biblico. Dio e l'uomo sono due realtà in contrasto tra loro e Dio accetta che l'uomo si alzi o Dio si abbassi a questo livello di scontro. Bloch a questa dimensione non arriva, anche se poi Bloch, poco prima di morire nel '77, fu intervistato dalla radio tedesca. Va ricordato che Bloch fu cacciato dalla Germania Est e si rifugiò nella Germania ovest ma continuò ad essere un marxista convinto. L'intervistatore occidentale gli chiese: -Maestro lei ha parlato una intera vita di Dio, di religione, di Bibbia ma ci confessi: lei è davvero ateo?- E lui avrebbe risposto:-Sono ateo, sì, ma per amor di Dio-.

Un'altra questione è il contatto con la mentalità stoica. Senz'altro Giobbe non è uno stoico. Questo posso dirlo con sicurezza, primo perché lo stoicismo a quell'epoca era all'inizio e secondo perché affronta la prospettiva di Dio con totale differenza rispetto agli stoici. Il Dio di Giobbe è un Dio personale, non è la natura o la ragione o uno spirito universale o un Dio astratto che pervade il mondo. Il Dio di Giobbe è una persona, tanto persona con la quale posso poi discutere.

Giobbe 42,3:- Chi è colui che oscura il tuo piano senza intelligenza?-, - Certo ho parlato senza capire cose meravigliose che superano la mia comprensione-. La cosa interessante è che la prima parte del verso 3, ripete le stesse identiche parole che Dio ha detto a Giobbe all'inizio del suo discorso: -Chi è colui che oscura il mio piano senza intelligenza?-. E' come se Giobbe, arrivato alla fine, desse ragione a ciò che Dio gli diceva e quindi è sì una ragione di sapienza, di quella sapienza che sta al cuore del libro.

Al cap 28 il poeta introduce nel libro una sorta di interludio musicale, un inno alla sapienza, una sapienza che l'uomo non trova né con la tecnica né con l'economia, la trova incontrando Dio nella creazione. E' un altro tipo di conoscenza che va sempre di pari passo con l'esperienza ma che è un leggere l'esperienza alla luce della fede. Quindi c'è sì polemica nel libro di Giobbe contro un certo tipo di sapienza che preferirebbe arrivare a Dio in altri modi che non siano quello che il libro di Giobbe propone.

In realtà è una polemica che attraversa buona parte della Bibbia. Alla fine anche Genesi 3 è una questione di sapienza, la donna vide che l'albero era desiderabile per acquistare sapienza ma quale sapienza? Quella che ti dice:- Tu sai tutto e con quel tutto non avrai più bisogno d'altro-. Quel tipo di sapienza viene rifiutato perché porta paradossalmente all'insipienza. C'è polemica ma non contro la sapienza perché anzi la sapienza in quanto tale è il motivo per cui i saggi si dicono tali. Dipende da cos'è la sapienza, che cosa vuol dire vivere o cercare il sapere.

Quanto ai cap 40 e 41 l'ipotesi che queste immagini non rivelino nulla di Dio è una linea che è stata seguita nel corso dell'interpretazione di questi testi perché sono comunque problematici anche se evocativi. Porterebbero alla fine ad una soluzione, come a volte è stata trovata, che il libro di Giobbe è di carattere mistico. L'unica cosa che si può dire di Dio è il non dire, per cui alla fine la soluzione sarebbe il rifugiarsi in una visione mistica. Giobbe non è un mistico, se lo è, lo è in maniera molto sui generis.

I due testi su beemòt e leviatàn non credo che siano immagini che non dicono niente su Dio; il problema è che noi non li capiamo. Se si legge la fila di commentari dall'antichità ad oggi si trova di tutto di

più. Nell'antichità diventavano immagini sataniche. I moderni hanno pensato quasi sempre ad una glossa, cioè ad aggiunte successive. Il commento di Ravasi le liquida dicendo: -Glosse di un autore successivo-. Però quando si studia la critica letteraria si impara presto che il verdetto glossa è il salvarsi in calcio d'angolo quando la palla è già finita in rete. Il verdetto glossa è giustificabile solo quando è evidente. Molto più facile è chiedersi il perché di questi due discorsi. Il cap 40 inizia con un discorso di Dio che all'inizio sembra uguale al cap. 38 e poi Dio dice a Giobbe: -Il tuo problema è uccidere i malvagi. Bene. Allora il tuo braccio è uguale a quello di Dio: uccidi tutti i malvagi, uccidili tutti ed io ti loderò perché hai trionfato con la tua destra-. Dio diventa ironico al massimo livello.

E' evidente che non è la soluzione al male ammazzare tutti i malvagi , bisognerebbe iniziare da Giobbe stesso perché nessuno può dire: -Ma io sono giusto-. La fine è assolutamente feroce: -Allora ti loderò perché avrai trionfato con la tua destra- che è una frase salmica che Dio applica a Giobbe.

Poi arrivano due esempi molto strani del beemòt e del leviatàn che la Bibbia Cei nel primo caso banalizza, mette l'ippopotamo e poi lascia il leviatàn. I mostri richiamano l'ippopotamo e il coccodrillo ma non più di questo. Nei salmi il leviatàn ritorna come animale mostruoso di un'epoca mitica. Ricorderete il salmo 74 quando il salmista dice: -Tu Dio hai spezzato le teste di leviatàn sulle acque- perché il leviatàn aveva sette teste nell'immaginario dell'epoca. Dunque sono testi che vanno letti a diversi livelli. Dal punto di vista dei mostri primordiali indicano senz'altro quel caos primordiale che Dio controlla governando l'ippopotamo e il leviatàn come fossero una lucertolina o un cagnolino.

E' molto bello il commento di Paul Ricoeur su questi due testi. Ricoeur paragona questi due mostri a quello che in Genesi 1 sono le tenebre dove si dice che prima della creazione del mondo c'erano le tenebre. Genesi 1 non dice da dove vengono le tenebre: c'erano. Il filosofo batterebbe la testa se tentasse di dare una risposta razionale. E così in Giobbe 40-41 ci sono questi mostri; però Dio li controlla, un linguaggio mitico per dire che il caos è controllato dal Signore quindi non sfugge a Dio anche se non potessimo ricavarne una origine per noi logica.

Ci sono motivazioni anche complementari, sono animali questi che nel mondo egiziano erano idoli: quindi c'è una polemica idolatrica, non sono stati scelti a caso. Nella Bibbia il coccodrillo, il leviatàn è simbolo dell'Egitto, l'ippopotamo è il beèmot di Babilonia, c'è una polemica anche contro le due grandi civiltà dell'epoca, è un testo che si gioca a più livelli. Sono molto d'accordo con quello che scrive Ricoeur quando conclude: -Il Dio che si indirizza a Giobbe dalla tempesta gli mostra beèmot e leviatàn, le vestigia del caos vinto, divenute figure di una brutalità dominata e misurata dall'atto creatore. Attraverso i simboli gli lascia capire che tutto è ordine, misura, bellezza. La sofferenza non è spiegata né eticamente né filosoficamente ma la contemplazione del tutto abbozza un movimento che dev'essere completato con l'abbandono da parte nostra di una pretesa, col sacrificio di quella esigenza che dà origine a quella recriminazione. Cioè la pretesa di formare noi, per noi stessi un isolotto di senso nell'universo, un impero nell'impero- . E si torna alla meraviglia e all'atteggiamento di cui sopra. Io credo che senza questa chiave in Giobbe ci incartiamo continuamente e qualunque risposta continua a non darci piena soddisfazione.

Su Mosé e Giobbe c'è da dire che non sono gli unici personaggi della Bibbia a cui Dio parla o che parlano a Dio. Uno che assomiglia molto a Giobbe è Giona e se volete anche Elia quando fugge nel deserto, ed anche Geremia. Il cap 3 di Giobbe è vicino a Geremia. Più che altro la domanda su Mosé e Giobbe riporta a Mosé, Giobbe e la Torah. Qui il discorso diventa delicato. Se noi fossimo in un contesto ebraico, anche attuale, sarebbe molto delicato parlare di questo rapporto perché per l'ebraismo la Torah non si tocca, la Torah è comunque al cuore della rivelazione, non si discute. Sul piano storico e letterario è un fatto che i libri sapienziali alla Torah non danno tanto spago: i Proverbi la ignorano, Ben Sira la recupera ma siamo nel II sec, la Sapienza la cita, Giobbe e Qohelet sono molto critici. Per Giobbe addirittura l'esperienza è la negazione di ciò che dice la Torah, perché è la prova dei fatti che Dio non agisce così. Il salmo 1 afferma: -Beato l'uomo che segue la legge del Signore-. Giobbe discute con questa idea e Qohelet peggio ancora perché nega addirittura che osservare i comandamenti sia un vantaggio. Sul piano letterario è così, c'è poco da

discutere, poi sul piano della interpretazione e della ricezione del testo si può discutere all'infinito.

Sia Giobbe che Qohelet sono profondamente ebraici, è vero che non c'è la Torah ma c'è Israele. Il problema è che l'Israele del IV-V sec. non è quello di oggi, che non è l'erede diretto di questo, è un altro tipo di giudaismo per forza di cose come del resto il cristianesimo si è evoluto ed è cambiato nel tempo. C'era il giudaismo che proveniva dalle riforme di Esdra e Nemia, il giudaismo centrato sulla Torah, c'era il giudaismo sapienziale che alla Torah dava meno importanza, nasceva allora il giudaismo enotico che, come quello apocalittico, della Torah non gliene importa niente. Un giudaismo quindi che aveva molte facce. La cosa straordinaria è che molte di queste facce, con qualche eccezione come nella letteratura enotica, rientrano all'interno di un progetto, e questo è uno dei punti di forza della Bibbia che raccoglie in sé prospettive che apparentemente sembrano inconciliabili: c'è Giobbe ma c'è anche il resto. Come nel Nuovo Testamento c'è Paolo e c'è Giovanni e sfido chiunque a metterli d'accordo veramente, per non parlare di Paolo e Giacomo, che però ci sono. La visione che avevano della verità non era la nostra, era un'altra dinamica, un altro approccio per cui alla fine valeva quello che diceva il salmista: -Una parola ha detto Dio, due ne ho udite-

Un aneddoto per finire. All'epoca di Gesù c'erano due grandi rabbini di due scuole sempre in diatriba tra di loro. I discepoli si trovano a discutere su una lettura biblica e quelli di un rabbino dicono: -Questa è la verità e ce la proverà Dio. Se la nostra interpretazione è giusta i muri della casa vadano tutti a destra- e la casa si muove. I discepoli dell'altro rabbino dicono: -No. Nostra è la verità: che i muri vadano a sinistra- e la casa va a sinistra. Per un'ora la casa ondeggia e alla fine Dio si scoccia, viene una voce dal cielo e dice: -Tutt'e due sono le parole del Dio vivente perché una parola ha detto Dio, due ne avete udite- e la casa diventa dritta.

Si comprende che il concetto di verità è nel modo in cui il testo viene recepito dal lettore che comunque lo considera una parola di Dio per lui, un altro approccio rispetto al nostro. Questo non per dire che hanno ragione tutti ma per dire che ci possono essere anche nella Bibbia cose apparentemente contrarie.